

Guardando oltre le etichette

Nuovi costrutti culturali relativi al corpo e al ruolo di donne e uomini

di Martina Polimeni

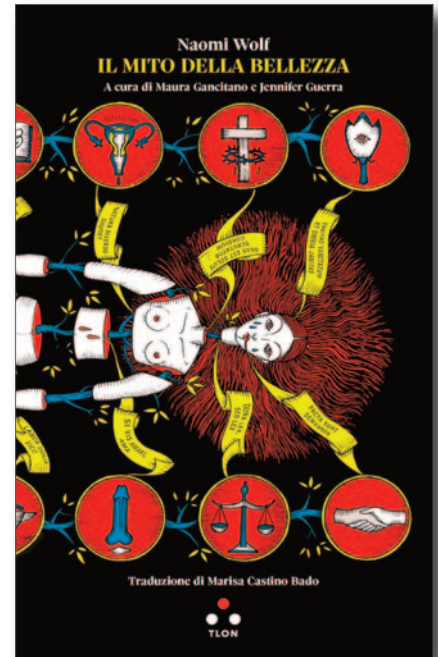
Ci sono cose che diamo per scontate, che ci sembrano naturali, quasi inevitabili. Sono quelle convinzioni che raramente mettiamo in discussione, proprio perché ci appaiono come verità assolute. In realtà, spesso sono il risultato di secoli di costruzioni culturali, stratificazioni di norme e abitudini che abbiamo finito per interiorizzare senza rendercene conto. Il patriarcato è uno di questi meccanismi. Non è solo una struttura esterna, fatta di leggi e tradizioni, ma un sistema che si infila nella mente, influenzando le nostre scelte, aspettative e persino il modo in cui valutiamo noi stessi e gli altri. Cresciamo assorbendo inconsciamente queste idee: chi ha il diritto di parlare e chi dovrebbe ascoltare, chi può occupare certi spazi e chi no, cosa è considerato forte e cosa è fragile. E questo vale in modo particolare per le donne.

Il mito della bellezza

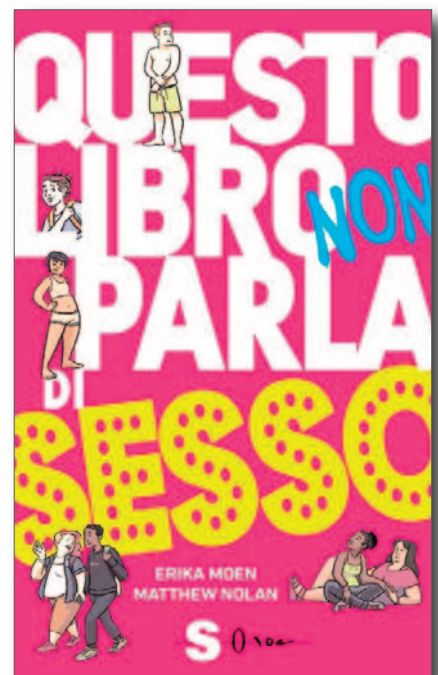
Il ruolo e il valore delle donne sono stati a lungo definiti dall'esterno, attraverso narrazioni che sembrano naturali solo perché le abbiamo ascoltate così tante volte da farle diventare parte di noi. Pensiamo, per esempio, alla "vocazione materna" o all'"istinto protettivo maschile", concetti che vengono spesso presentati come dati biologici, ma che in realtà sono costrutti culturali. Sono idee che si ripetono come preghiere, che si tramandano di generazione in generazione, finché smettiamo di metterle in discussione perché fanno parte di noi. In questo contesto si inserisce anche quello che Naomi Wolf ha definito "il mito della bellezza". Nel suo saggio del 1990, Wolf descrive la bellezza non come una qualità intrinseca, ma come una costruzione culturale, una "religione" moderna che detta ciò che

è desiderabile e ciò che non lo è, imponendo alle donne un ideale spesso irraggiungibile. Non è un caso, nota Wolf, che questo culto della bellezza si intensifichi proprio nei momenti storici in cui le donne guadagnano maggiore libertà e potere. È come se la società, nel momento stesso in cui le donne iniziano a liberarsi, le riconducesse al loro posto attraverso nuove catene, questa volta invisibili ma non meno vincolanti.

«Il mito della bellezza è sempre stato usato come arma contro la ribellione delle donne», scrive Wolf, «un modo per reindirizzare le loro energie verso la cura del proprio corpo anziché verso la trasformazione della società». Ma il fatto che qualcosa sembri "naturale" non significa che lo sia davvero. Smontare questi schemi, riconoscere cosa è costruito e cosa è autentico, è un atto di consapevolezza e libertà. Significa liberarsi dall'idea che esista un



solo modo "giusto" di essere uomo o donna, e aprirsi a possibilità più ricche e libere. Eppure, le conseguenze di queste narrazioni sono profonde e dolorose, e si manifestano in modo tragicamente concreto nella realtà dei femminicidi, una delle espressioni più estreme e drammatiche del patriarcato. Non si tratta di eventi isolati o imprevedibili, ma di una violenza sistemica che affonda le sue radici in una cultura che ancora fatica a rico-





Gino Cecchettin

noscere e rispettare l'autonomia e la libertà delle donne. Nel tentativo di raccontare questi crimini, spesso si ricorre a termini come "raptus", "follia" o "amore finito male", quasi a suggerire che la violenza possa essere una sfumatura dell'amore, un segno di passione estrema.

Questa retorica non solo riduce la gravità del crimine a un impulso incontrollabile, ma confonde la sopraffazione con l'affetto, alimentando l'idea che la violenza sia un aspetto inevitabile delle relazioni intime, invece di riconoscerla come un atto deliberato di dominio e di controllo.

Il corpo e il ruolo degli uomini

Per cambiare davvero le cose, serve un salto culturale, non solo una nuova terminologia. Serve educazione affettiva, quella che aiuta a capire le emozioni e a smontare gli stereotipi, ma anche quella che insegna a guardare oltre le etichette e a riconoscere il valore dell'altro. Il primo passo è la conoscenza del proprio corpo e dei costrutti culturali che lo circondano. Non solo quelli legati alla bellezza, come ha sottolineato Naomi Wolf, ma anche quelli che riguardano il corpo e il ruolo degli uomini.

Troppo spesso anche gli uomini sono

stati imprigionati in un solo modello possibile di mascolinità: forti, razionali, dominanti, incapaci di mostrare vulnerabilità senza sentirsi giudicati. Se il femminismo ha iniziato da tempo a liberare le donne da queste gabbie culturali, è ora che anche gli uomini trovino il coraggio di esplorare una gamma più ampia di possibilità emotive e relazionali.

In questo contesto, le parole di Gino Cecchettin, padre di Giulia, assumono un significato ancora più potente. Giulia Cecchettin è stata una delle vittime di femminicidio che ha avuto maggiore impatto mediatico, proprio grazie alle reazioni del padre e della sorella che, nonostante il dolore, hanno scelto di trasformare la tragedia in un messaggio, dando vita a una fondazione per sensibilizzare contro la violenza di genere. Di recente, in un incontro con studenti, Cecchettin ha dichiarato: «Non abbiate paura di vivere le emozioni, anche le più dolorose. Filippo non ha avuto la forza di gestirle».

Parole che colpiscono, perché ci ricordano che l'educazione affettiva non è solo una questione di regole e comportamenti, ma una sfida culturale che richiede di insegnare ai giovani a riconoscere e gestire le proprie emozioni, a superare le dinamiche di possesso e controllo che spesso sfociano in violenza. Cecchettin ha poi aggiunto: «Vado avanti per tutte le Giulie che vorrei riuscire a salvare», un

richiamo potente alla responsabilità collettiva, un invito a trasformare il dolore in impegno concreto per cambiare la cultura delle relazioni.

Questo è un appello forte a educare le nuove generazioni al rispetto, alla consapevolezza e alla libertà, valori fondamentali per prevenire la violenza e promuovere una società più giusta.

Le iniziative editoriali per le relazioni sane

Negli ultimi anni, parallelamente a questa esigenza, sono fiorite molte iniziative editoriali che puntano a costruire un linguaggio affettivo più ricco e consapevole. Dai libri illustrati per l'infanzia, che aiutano i bambini a riconoscere e dare un nome alle proprie emozioni, ai manuali per adolescenti che affrontano temi complessi come l'identità, il rispetto, il consenso e le relazioni sane. Non solo: esistono anche saggi e romanzi che parlano di genitorialità, trasformazione personale e relazioni adulte, offrendo prospettive diverse su cosa significhi costruire legami autentici e liberi dagli stereotipi. Un esempio significativo in questo contesto è *Questo libro non parla di sesso*, di Erika Moen e Matthew Nolan, pubblicato in Italia da Edizioni Sonda nel 2022 (ne abbiamo parlato nel numero 20 del "Pepeverde", ottobre/dicembre 2023). Pensato come un fumetto per adolescenti,



il libro si distingue per il suo approccio inclusivo e diretto. Non si limita a spiegare gli aspetti biologici della sessualità, ma invita i giovani lettori a riflettere sulle emozioni, sui limiti personali e sull'importanza del rispetto reciproco. È un'opera che sfida i canoni più tradizionali dell'educazione sessuale, spingendo a considerare il corpo e le relazioni in modo più ampio e consapevole.

Da segnalare anche l'importante contributo della casa editrice Settenove, fondata nel 2013 da Monica Martinelli con l'obiettivo di prevenire e

contrastare la discriminazione e la violenza di genere. Il nome Settenove richiama il 1979, anno in cui le Nazioni Unite adottarono la CEDAW, la Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione e violenza contro le donne. Questa casa editrice ha scelto di concentrarsi in particolare sulla narrativa per l'infanzia e l'adolescenza, riconoscendo che è proprio in quegli anni che si formano molte delle convinzioni e dei pregiudizi che poi influenzano le relazioni future.

Il "Pepeverde" si impegna a dare spazio a queste pubblicazioni, con l'idea

che educare alla consapevolezza e al rispetto attraverso la parola scritta sia un atto di responsabilità culturale. Continuare a suggerire letture che affrontano questi temi significa rompere tabù, aprire nuove prospettive e accompagnare le nuove generazioni verso relazioni più libere, autentiche e rispettose. Perché è solo attraverso il dialogo aperto e la conoscenza che si possono costruire legami più forti e significativi, capaci di superare le gabbie degli stereotipi e delle aspettative imposte.

